

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2022/2 ~ (CLXXX) n. 672



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 2

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,  
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,  
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazione toscana.it](http://www.deputazione toscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXX (2022)

N. 672 - Disp. II (aprile-giugno)

### Memorie

- SILVIA DIACCIATI, *Nei panni di Dante. Problemi e ipotesi di iconografia dantesca* . . . . . Pag. 245
- ALBERTO LUONGO, *La scelta del personale diplomatico: identità politico-sociali degli ambasciatori perugini nel XIV secolo (1351-1379)* . . . . . » 265
- ROBERT BLACK, *The Cathedral School of Santa Maria del Fiore (Collegio Eugenio) in Florence during the Fifteenth Century* . . . . . » 291
- SAMUELA MARCONCINI, *Niccolò Matas e la stella di David: una questione di metodo storico* . . . . . » 337

### Documenti

- PAOLO NARDI, *Documenti su Pierleone da Spoleto studente e docente nell'Università di Siena* . . . . . » 361

### Discussioni

- PIERPAOLO MERLIN, *Diplomazia e stato sabaudo: un tema storiografico aperto* . . . . . » 371

*segue nella 3ª pagina di copertina*

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 2

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## NOTIZIE

---

ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO, *Le pergamene del monastero di Sant'Angelo Magno di Ascoli Piceno (1028-1460)*. Regesti, a cura di Emanuele Tedeschi, *Presentazione* di Laura Ciotti, *Prefazione* di Mario Squadroni, Ascoli Piceno, FAS editore, 2021, pp. cxvi-598. – Chi conosce la storia medievale di Ascoli, allora la più importante città della Marca dopo Ancona, sa bene come la distruzione all'inizio del Cinquecento dell'archivio del Comune renda difficile approfondire per i tre secoli precedenti le vicende della città nelle sue diverse componenti: dinamiche politiche, assetto sociale, evoluzione economica, vita materiale, ecc. Tra i fondi archivistici sopravvissuti, ora conservati nel locale Archivio di Stato, spicca senza dubbio quello del grande monastero femminile cittadino di Sant'Angelo Magno, che conserva – oltre a documentazione d'età moderna – 627 documenti, quasi tutti pergamene, che datano dal 1028 al 1460, l'anno in cui monaci olivetani subentrarono alle monache, costrette a trasferirsi nel cenobio suburbano di Santa Maria delle Donne. Nel fondo confluirono nel corso del XV secolo anche una quarantina di carte provenienti dal monastero eremitico di Sant'Angelo di Volturino e da quello femminile di Santa Maria di Cerro, siti in territorio ascolano. Dopo varie peripezie, legate alla soppressione degli Ordini monastici, l'archivio fu trasferito nella biblioteca cittadina e da qui nel 1969 all'Archivio di Stato.

Alle carte del monastero hanno fatto spesso ricorso gli studiosi della Ascoli medievale, ma mai in modo sistematico, per la mancanza di strumenti di corredo in grado di agevolare la ricerca all'interno di una massa documentaria vasta e complessa. Il lavoro di Tedeschi, funzionario in carica presso l'Archivio di Stato di Ascoli, è dunque prezioso. I regesti, ampi e molto accurati – l'autore (pp. cxiv-cxv) spiega bene i criteri a cui si è attenuto – facilitano di molto la ricerca, così come i diversi indici che completano il volume: in particolare quelli dei nomi propri e delle cose notevoli, e ancora dei testimoni e dei notai che hanno rogato gli atti.

Nell'ampia *Introduzione* (pp. xv-cxvi) Tedeschi ricostruisce minutamente la storia del monastero, soprattutto nelle sue vicende interne: dalla costituzione del vasto patrimonio fondiario (donazioni, permuta, alienazioni, ecc.), alle relazioni con le istituzioni ecclesiastiche e laiche superiori, alla gestione delle chiese parrocchiali dipendenti, ecc. I riferimenti a singoli atti lasciano intravedere i rapporti intercorsi tra monastero e Comune nonché possibili percorsi di ricerca in grado di approfondire la conoscenza della società ascolana del tempo. L'augurio è che il debito che gli studiosi hanno contratto nei confronti del curatore del volume venga ripagato con indagini che mettano a frutto il tesoro documentario costituito dalle pergamene del grande monastero.

GIULIANO PINTO

*Medioevo a Pistoia. Crocevia di artisti fra Romanico e Gotico*, a cura di Angelo Tartuferi, Enrica Neri Lusanna, Ada Labriola, Catalogo della Mostra, Pistoia, Antico Palazzo dei Vescovi, novembre 2021 - maggio 2022, Firenze, Mandragora, 2021, pp. 336. – Pistoia è una città che, meglio di tanti altri centri urbani, a guardarla dall'alto mostra in maniera chiara il divenire della sua formazione medievale. Al primitivo piccolo nucleo, la *civitas*, con i luoghi del potere laico ed ecclesiastico, segue una seconda cerchia entro la quale si collocano le grandi chiese romaniche, due delle quali recano l'interessante appellativo di Fuorcivitas e di Forisportam (illuminante la cartina a p. 20). Infine l'ultima cerchia, eretta nel XIV secolo, andò a inglobare i conventi degli Ordini mendicanti, tra i quali si distinguono quelli dei francescani e dei domenicani.

Per una miglior lettura dell'evoluzione urbana di Pistoia, occorre ricordare che la città ha avuto in tempi relativamente recenti una sua storia in quattro grandi tomi (Firenze, Le Monnier, 1988-2000). A questa si aggiunge ora il volume in questione, che consacra Pistoia tra le grandi città d'arte della Toscana, come crocevia di culture diverse. Tale attributo trova una sua prima spiegazione nel fatto che la città era inserita nelle vie di pellegrinaggio: al di là dell'Appennino, nel Comune di Sambuca Pistoiese, si conserva ancora il significativo toponimo di 'via Francesca della Sambuca'. Del resto la supposta reliquia di san Giacomo di Compostella, giunta verso la metà del XII secolo, ne è la riprova e il monumentale altare argenteo, che la conserva, ora nella Cattedrale, si può considerare parte integrante della mostra. Ma la proiezione della città al di là dei confini regionali dipese soprattutto dalla grande fortuna delle compagnie mercantili e bancarie pistoiesi, attivissime a Bologna sin dall'inizio del XIII secolo e da lì ramificatesi in molte città del nord-Italia e anche d'Oltralpe. I legami economici favorirono gli scambi artistici e culturali.

L'idea di una mostra che valorizzasse il ruolo avuto da Pistoia nelle arti figurative del Medioevo era emersa già da tempo nel contesto museale della città. Forse, se per molto tempo non è stato promosso un evento del genere, fanno notare i curatori, si deve alla mancanza a Pistoia di «un artista locale in cui potesse riconoscersi» la cultura artistica pistoiese (p. 15). Infatti, si dice ancora, «tutti i grandi maestri che hanno lavorato a Pistoia tra la fine del XII secolo e gli inizi del XV sono stati artisti d'importazione, talvolta tra i più eccelsi del loro periodo». La collocazione delle opere d'arte nelle varie chiese, in aggiunta a quelle esposte nell'Antico Palazzo dei Vescovi, fa sì che la mostra assuma un carattere itinerante, distribuendosi in altri luoghi della città. In particolare si pensi ai grandi episodi dei portali delle chiese romaniche e delle suppellettili religiose contenute all'interno di queste, che videro attivi i maggiori artisti pisani del periodo romanico e di quello gotico, da Guglielmo e Gruamonte ai due Pisano, Nicola e Giovanni.

Il volume si apre con il profilo storico della città nei secoli considerati (pp. 17-27); poi i curatori si sono suddivisi la materia trattando rispettivamente la scultura romanica e gotica, la pittura dal romanico al gotico, la miniatura. A questi interventi se ne aggiungono altri, ad opera di diversi autori, sulla pittura tardogotica, l'oreficeria, l'altare argenteo di San Jacopo. Segue poi il catalogo, che comprende 68 opere d'arte, alcune delle quali giunte in prestito. Conclude il volume un'ampissima bibliografia.

EDWARD LOSS, *Officium Spiarum. Spionaggio e gestione delle informazioni a Bologna (secoli XIII-XIV)*, Roma, Viella, 2020, pp. 252. – Le pratiche di ottenimento delle informazioni, di spionaggio e controspionaggio promosse dai governi e dagli apparati amministrativi delle città comunali e signorili dell'Italia bassomedievale sono un argomento poco affrontato dalla storiografia. Il volume di Edward Loss sull'*Officium Spiarum* del comune di Bologna apporta sul tema un contributo rilevante, anche in relazione allo sviluppo, in età medievale, di istituzioni sovente considerate innovazioni proprie dell'età moderna. L'autore ha efficacemente supplito all'assenza di documentazione direttamente prodotta dall'ufficio bolognese delle spie attraverso l'utilizzo di altre tipologie documentarie: statuti, delibere dei consigli comunali, atti delle curie giudiziarie, registri fiscali. L'attenta analisi delle fonti ha permesso di ricostruire le varie vicende di un ufficio dedicato, da una parte, alle pratiche di spionaggio e raccolta delle informazioni al di fuori dei confini cittadini; dall'altra, al controllo circa la presenza di spie nemiche in città.

Dopo l'introduzione, il primo capitolo è dedicato alla creazione e allo sviluppo dell'*Officium Spiarum*. L'ufficio prese forma negli anni '80 del Duecento, in parallelo al consolidamento del regime popolare (1287-1327) e in risposta alle limitazioni imposte alla figura degli ambasciatori. Alla testa dell'ufficio stavano un *Dominus spiarum* e un *Notarius ad spias*, incaricati della gestione delle spie e degli *exploratores* inviati dalle autorità cittadine alla ricerca di notizie e per compiere sabotaggi. In virtù della sua importanza, l'ufficio sopravvisse ai diversi cambiamenti di regime: dalla signoria del cardinale legato Bertrando del Poggetto (1327-1334), che gli dedicò ingenti investimenti finanziari, al ripristino del regime popolare (1334-1337), quando la normativa attinente all'ufficio fu inserita negli statuti cittadini (1335). Con l'ascesa al potere di Taddeo Pepoli (1337-1350), l'ufficio perse la sua visibilità pubblica e la scelta degli ufficiali divenne prerogativa dal signore cittadino. L'*Officium Spiarum* cessò di esistere intorno al 1352, dopo la cessione di Bologna ai Visconti di Milano.

Il secondo capitolo è dedicato all'analisi prosopografica dei *Domini spiarum* e dei *Notarii ad spias*. I circa 90 individui che occuparono l'ufficio sotto il regime popolare (1287-1327) appartenevano soprattutto a gruppi familiari preminenti in città e afferenti, a livello socio-professionale, all'élite oligarchica, politicamente affidabili e con esperienza nelle attività diplomatiche; un rilevante profilo professionale al quale si accompagnava un altrettanto rilevante *status* economico. Sotto la signoria di Bertrando dal Poggetto (1327-1334) l'ufficio fu affidato ai suoi *domicelli* e ai gruppi familiari favorevoli all'autorità del cardinale legato. Spicca la figura di Graziolo Bambaglioli, alla testa dell'ufficio per tutta la durata della signoria legatizia. Col ritorno del regime di popolo (1334-1337), furono invece posti alla testa dell'ufficio membri di famiglie coinvolte nella congiura contro lo stesso cardinale legato.

Il terzo capitolo tratta del funzionamento dell'*Officium Spiarum*, a partire dalle strategie di selezione di idonee spie ed esploratori, ai quali era richiesta affidabilità e discrezione. La dimensione della rete informativa e spionistica bolognese era soprattutto regionale, con un'alta frequenza di partenza delle missioni, svolte spesso nottetempo. Dicerie, voci e pettegolezzi rappresentavano le prin-

cipali fonti di informazione, alle quali faceva da contraltare la diffusione di false notizie. L'ufficio vagliava con attenzione le informazioni raccolte dagli agenti – spesso inviati simultaneamente – prima di trasmetterle all'amministrazione civica. L'*Officium Spiarum* si occupava anche dell'attività di controspionaggio, volta a evitare l'azione di spie nemiche: un compito per il quale la stessa popolazione bolognese aveva un ruolo attivo nella denuncia alle autorità.

Il quarto capitolo tratta della figura delle spie e degli esploratori. Si trattava di una mansione affidata a individui di ogni sorta (ecclesiastici, *famuli*, piccoli artigiani, comitatini etc.) e – dato rilevante – senza distinzione di sesso. L'accettazione di tale incarico, percepito come altamente ambiguo a livello sociale, può essere spiegata, da una parte, con l'alto compenso economico; dall'altra, da un legame fiduciario degli agenti con alcuni gruppi al di fuori del contesto cittadino. Alle conclusioni del volume fa seguito un ricco e corposo apparato di appendice.

FRANCESCO BORGHERO

ANDREA FARA, *Economia e società in Transilvania nel Medioevo (secoli XIV-XVI)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2021 (Nuovi Studi Storici, 120), pp. xxviii-436. – «In epoca medievale la regione carpato-danubiana fu una zona di frontiera tra l'Occidente romano-germanico, l'Oriente bizantino ortodosso nelle sue forme greca e slava, e il mondo musulmano»: così Andrea Fara sintetizza (a p. 317) le ragioni che spingono un medievista a occuparsi di una delle aree storicamente più complesse dell'Europa centro-orientale, punto di incontro e di scontro tra culture politiche, religiose, linguistiche ed economiche non solo ben distinte, ma spesso in conflitto tra loro. E all'interno di questa zona di frontiera, specifica ancora l'Autore, la Transilvania fu una «frontiera nella frontiera», perché essa è stata parte integrante e confine orientale del Regno ungherese e dopo dell'Impero asburgico, mentre continuò sempre a comunicare con il mondo bizantino e con il *dâr al-Islâm* musulmano. Dopo un primo volume dedicato ai secoli XII-XIV (*La formazione di un'economia di frontiera. La Transilvania tra XII e XIV secolo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2010), con questo secondo libro Andrea Fara completa un affresco di straordinario rilievo, dedicato all'analisi delle vicende medievali e rinascimentali di una delle aree cruciali per la storia dell'intera Europa: basterà considerare quanto gli accadimenti di queste aree dotate di confini così complessi abbiano nel tempo condizionato la storia europea, dagli scontri con il mondo ottomano in età moderna all'attentato di Sarajevo e fino ancora alle tragedie prodotte dalla dissoluzione tardo novecentesca della Jugoslavia. Fara esamina le origini medievali di questo mondo fatto di culture che si incontrano e che si scontrano e lo fa utilizzando soprattutto i dati archivistici che ci sono pervenuti dalle libere comunità sassoni che giungendo dal cuore dell'Europa germanica si insediarono in Transilvania e «furono tra i principali protagonisti dell'evoluzione storica della regione e veicolo ultimo dell'Occidente latino nei territori intercarpatici» (p. 317).

Nel suo complesso il volume presenta un esame assai accurato degli aspetti economici e sociali di queste vicende storiche, e per raggiungere questo risul-

tato l'Autore ha a lungo frequentato numerosi archivi e biblioteche nazionali e internazionali, in particolare in Romania e in Ungheria; e lo studio delle fonti, edite e soprattutto inedite, è accompagnato dall'utilizzazione di una bibliografia di difficile accesso e in larga misura poco conosciuta dalla storiografia occidentale e particolarmente italiana. Il testo è suddiviso in tre parti. La prima, intitolata *L'espansione* (pp. 3-90), è dedicata agli eventi che accaddero dopo la morte di Luigi I d'Angiò e l'ascesa al trono d'Ungheria, nel 1387, di Sigismondo di Lussemburgo; viene esaminato il periodo assai complesso delle lotte per la successione al trono d'Ungheria e delle prime campagne contro gli Ottomani, e in questo frangente emerge la fase economicamente positiva della Transilvania e la riorganizzazione istituzionale che in essa viene realizzata. La seconda, intitolata *Tra crisi e prosperità* (pp. 90-184), studia il periodo storico successivo, da Alberto I d'Asburgo a Mattia Corvino, ed esamina le trasformazioni istituzionali del Regno, e in particolare della Transilvania, in una fase dal punto di vista economico prima critica e poi espansiva; e in questo contesto vengono esaminati i cambiamenti che intervengono nelle strutture sociali, nell'assetto delle città, nei rapporti commerciali tra la Transilvania e l'Occidente. La terza parte, infine, intitolata *La rottura e la ricomposizione* (pp. 185-316), è dedicata alla storia della disintegrazione del Regno d'Ungheria e ai nuovi assetti istituzionali che ne derivano; in essa viene studiato l'andamento in Transilvania del ciclo economico ormai pienamente rinascimentale; viene esaminata la presenza in essa di Italiani e Tedeschi; viene individuato il ruolo della riforma protestante e cattolica; viene analizzata l'evoluzione della presenza dei Sassoni e vengono poste in luce le forme della loro proiezione verso l'Europa; e vengono ulteriormente illustrati gli sviluppi delle relazioni tra le zone produttive e commerciali della Transilvania e le maggiori aree economiche dell'Occidente. La politica, l'economia, le strutture istituzionali, le culture etniche, linguistiche e religiose, le vicende militari costituiscono un insieme di dati nel volume sempre interdipendenti e costantemente intrecciati, e questo impianto metodologico consente all'Autore di cogliere un quadro di situazioni e di eventi assolutamente determinanti per i successivi sviluppi della storia europea.

LUCIANO PALERMO

GIULIA SPALLACCI, *I commerci adriatici e mediterranei di Ancona*, Bologna, Clueb, 2020, pp. 556. – Il ruolo di Ancona negli equilibri economici dell'Adriatico, mare «ad alta instabilità»: è questo il tema della corposa monografia pubblicata da Giulia Spallacci e dedicata ad uno dei centri di maggior rilievo nel commercio marittimo del Mediterraneo tra basso Medioevo e prima età moderna. L'autrice affronta l'argomento ponendo quale base concettuale l'azione politica intrapresa dalle istituzioni comunali per la salvaguardia di uno spazio economico situato all'ombra delle grandi potenze che ne minacciano la sopravvivenza: Venezia, i Turchi, e, successivamente, lo Stato della Chiesa. L'arco cronologico di riferimento è particolarmente esteso, coprendo gli anni che vanno dal 1345 al 1514, un'epoca ricca di cambiamenti significativi nei sistemi di governo, nell'or-

ganizzazione delle aziende commerciali e manifatturiere, nonché di continui rovesciamenti negli equilibri di potere della connettività economica tra penisola italiana e Mediterraneo.

L'evento che inaugura l'indagine proposta da Giulia Spallacci è la ratifica del trattato veneto-anconetano del 1345, quando, al termine di un conflitto secolare, Venezia definisce gli spazi di azione commerciale entro cui Ancona potrà operare, veicolando obbligatoriamente verso il mercato di Rialto il sale romagnolo ed il grano marchigiano. Sebbene limitata da una condizione subalterna, la città di san Ciriaco riesce a ritagliarsi margini evidenti di intraprendenza mercantile che trovano la loro migliore realizzazione nella costruzione, dopo il 1440, di quella rotta commerciale che farà di Ancona il principale scalo marittimo che metterà in comunicazione Firenze con Ragusa e l'Impero Ottomano. L'esame dei trattati commerciali e dei daziari doganali, spesso proposti in edizione integrale, consentono al lettore di identificare gli interlocutori principali della politica economica anconetana: i centri minori della costa marchigiana e romagnola, Zara e Spalato, Firenze e, soprattutto, Ragusa (Dubrovnik). L'importanza strategica dello scalo anconetano, ribadita dal legame con la città toscana, lascia però aperto l'interrogativo sulla reale partecipazione dei mercanti marchigiani al commercio mediterraneo nel XV e XVI secolo; una domanda che per l'autrice non può trovare una risposta convincente attraverso la documentazione notarile, né beneficiare di archivi mercantili comparabili ad altre città italiane.

FRANCESCO BETTARINI

FRANCESCO BARBARO, *De re uxoria*, a cura di Claudio Griggio e Chiara Kravina, Firenze, Olschki, 2021 (Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento, Studi e testi, 53), pp. xiv-426. – Il volume si suddivide in due parti. La prima, di Chiara Kravina – *Significato e ricezione del De re uxoria* – costituisce lo sviluppo della tesi di dottorato condotta presso la Normale di Pisa. L'autrice prende in esame la genesi del trattato, la sua struttura, il contesto letterario in cui si inseriva e infine la fortuna dell'opera, testimoniata quest'ultima dal gran numero di codici circolanti in Italia e fuori, dalle traduzioni cinquecentesche in francese e in tedesco, dall'influenza esercitata su testi letterari e morali d'età moderna. La seconda parte, a cura di Claudio Griggio – *Nota sul testo, testo critico, traduzione, commento* – comprende l'edizione critica del *De re uxoria*, la sua traduzione e un ampio commento: esito di un lavoro critico risalente nel tempo. Completano il volume una serie di preziosi indici. Un lavoro monumentale, dunque, di cui si sentiva la mancanza, dal momento che sino ad oggi si doveva ricorrere all'edizione – 'decorosa' la definisce Griggio (p. x) – di Attilio Gnesotto, risalente al 1915.

Francesco Barbaro, patrizio veneziano, iniziò l'opera nel 1415, di ritorno da un soggiorno a Firenze, ospite di casa Medici, dove era entrato in contatto con i maggiori esponenti dell'umanesimo fiorentino, da Leonardo Bruni, a Niccolò Niccoli, ad Ambrogio Traversari. Si era alla vigilia del matrimonio tra Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, e Ginevra Cavalcanti, e proprio a Lo-

renzo fu dedicato il trattato. Ma se l'ispirazione dell'opera fu tutta fiorentina, come sottolinea Kravina, essa si legava pienamente al contesto sociale, alle tradizioni giuridiche e alle pratiche matrimoniali veneziane; e non solo di quelle due città. Nacque così il primo trattato, espressione della cultura umanistica, che rifletteva sulle finalità del matrimonio, sui rapporti personali e patrimoniali tra i coniugi e soprattutto sul ruolo e sui doveri della donna. Temi di particolare urgenza nelle società del tempo. Non dimentichiamo che il primo Quattrocento rappresentò il culmine della crisi demografica apertasi con la Peste Nera, e che una delle preoccupazioni maggiori dei governanti fu quella di contrastare lo spopolamento delle città con provvedimenti di vario genere, compresi quelli tesi a facilitare i matrimoni con interventi sulle doti – vedi il cosiddetto Monte delle doti messo in atto a Firenze – e, in qualche città, con la penalizzazione degli scapoli nell'accesso alle cariche pubbliche. Quindi il tema della famiglia assunse in quel contesto una rilevanza particolare; non dimentichiamo che datano a pochi anni dopo i *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti e la *Vita civile* di Matteo Palmieri.

Centrale nell'analisi condotta da Chiara Kravina è il capitolo che esamina il contenuto dell'opera, ovvero le finalità del matrimonio, le caratteristiche della moglie ideale, i rapporti con il coniuge, i ruoli e i compiti all'interno della famiglia, l'educazione dei figli. Si tratta di temi che sono entrati prepotentemente nella storiografia internazionale a partire dal volume di David Herlihy e Christiane Kalpisch-Zuber, *Les toscans et leurs familles* (Parigi, 1978). Da allora largo spazio è stato dato alla storia della famiglia, del matrimonio, delle donne, con lavori monografici, convegni e opere collettive, avendo spesso come punto di riferimento i secoli XIV e XV, sicuramente un periodo di svolta. All'interno di questa ampia letteratura scientifica il trattato del Barbaro è stato citato di frequente, sia in generale che soffermandosi su singole parti. D'ora in avanti l'edizione critica condotta da Claudio Griggio e lo studio, ricco e articolato, di Chiara Kravina offriranno di sicuro nuovo materiale e nuovi spunti alla ricerca.

GIULIANO PINTO

ANTONIO MANETTI, *Notizia di Filippo di Ser Brunellesco ovvero Vita di Filippo Brunelleschi*, Saggio introduttivo di Antonio Natali, Trascrizione e note di Giuseppe Giari, Firenze, Mandragora, 2021, pp. 92. – Quando nel 2020 l'Opera di Santa Maria del Fiore si apprestava a celebrare il sesto centenario dell'inizio dei lavori alla cupola del Duomo, maturava anche la decisione di ristampare la biografia brunelleschiana di Antonio Manetti, nella convinzione – fa notare Antonio Natali nel suo saggio introduttivo – «che ogni edizione in commercio fosse esaurita». Non si tratta di una qualsiasi ristampa, bensì di una nuova trascrizione curata da Giuseppe Giari (archivista dell'Opera di Santa Maria del Fiore) del testo contenuto nel manoscritto II.IL.325 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. L'autore è stato riconosciuto in Antonio di Tuccio di Marabottino Manetti, che è risultato anche il copista del manoscritto; dunque un autografo e pertanto il più attendibile tra i vari manoscritti che ci tramandano il testo.

Non si può comprendere la cupola senza riflettere sull'umanesimo del Brunelleschi, che tale egli fu come artista. Non per nulla, come ci informa il Manetti, Filippo andò a studiare a Roma le architetture classiche, quasi a caccia di tesori nascosti, prendendo appunti e misure, dimostrando così, per dirla con Natali, «un interesse scientifico, cioè tecnico; giacché sono i rapporti numerici, dimensionali, matematici insomma, quelli su cui si fondano i progetti d'architettura». Quindi per meglio comprendere l'opera del Brunelleschi – e in particolare le vicende della cupola – è necessario conoscerne la vita; e la biografia del Manetti si rivela di grande utilità. Il libro ce ne offre una versione nuova e corretta, anche se occorre ricordare che il manoscritto è mutilo, per la perdita di due carte che, nell'occasione, sono integrate ricorrendo all'edizione curata a suo tempo da Domenico De Robertis.

In conclusione, questa riproposizione della *Notizia di Filippo di Ser Brunellesco* è tale da soddisfare la curiosità del lettore comune, ma rappresenta pure un importante strumento di ricerca per gli 'addetti ai lavori': storici, linguisti ed altri ancora, che possono avvalersi del ricco apparato di note. Utile anche la *Nota al testo* finale (pp. 83-89) dove Giari dà conto dei codici che conservano il testo del Manetti.

ITALO MORETTI

DAVID SALOMONI, *Magellano. Il primo viaggio intorno al mondo*, Bari-Roma, Laterza, 2022 (I Robinson/Lecture), pp. 242. – Questo volume ripercorre le vicende biografiche di Ferdinando Magellano e soprattutto ricostruisce l'interminabile itinerario con il quale il navigatore lusitano al servizio di Carlo V aprì la strada alla circumnavigazione del continente tra l'agosto del 1519 e il settembre del 1522. I pregi principali di un lavoro sostanzialmente divulgativo sono, da una parte, la scrittura chiara, brillante e a tratti suggestiva; dall'altra, l'aver messo a disposizione del lettore il meglio della più recente storiografia internazionale dedicata all'età delle scoperte e dei viaggi oceanici del primo Cinquecento. Inoltre l'Autore ha saputo ben ponderare e amalgamare le questioni di natura economica e politica con quelle di indole religiosa, culturale e scientifica.

Il libro è suddiviso in cinque capitoli. Nel primo (*Preistoria di un viaggio*) si passa in rassegna la storia marinara del Portogallo, dall'età di Enrico il Navigatore a quella di Vasco da Gama, Francisco de Almeida e Afonso de Albuquerque, nonché quella della Castiglia nel periodo indelebilmente segnato dai viaggi di Cristoforo Colombo e dal tentativo dei re Cattolici di far concorrenza agli Avis nell'ambito delle rotte transoceaniche. Il secondo capitolo (*Atlantico*) prende le mosse da Siviglia, all'epoca 'porta del mondo' e sede della potentissima Casa de Contratación: da lì infatti partirono in direzione dell'America meridionale i cinque velieri posti agli ordini di Magellano. Su di essi erano presenti oltre 250 tra marinai, ufficiali, cosmografi, cappellani e artigiani qualificati; in maggioranza spagnoli, ma poi anche lusitani, italiani, greci, ecc. Tra questi vi era anche un vicentino destinato a lasciare una testimonianza indimenticabile di questa avventura straordinaria e tragica: Antonio Pigafetta. Dopo alterne vicende, tra le quali anche un ammutinamento faticosamente sedato e la diserzione dell'equipaggio

di una caravella, Magellano scopre nella Terra del Fuoco il varco (che ancora oggi porta il suo nome) per passare da un oceano all'altro. Il terzo capitolo (*Pacifico*) si sofferma sulla estenuante traversata del più grande degli oceani: attanagliati dalla fame e dallo scorbuto (entrambi capaci di mietere numerose vittime a bordo delle navi), gli esploratori arrivano finalmente nell'arcipelago delle Filippine, dove si cerca subito di convertire al Cristianesimo i principi locali. Una volta appurato, con grande sconcerto, di essere finiti in acque 'portoghesi' secondo i termini del trattato di Tordesillas del 1494, Magellano trova la morte durante uno scontro con popolazioni locali, ingenuamente sottovalutate dal punto di vista del loro potenziale bellico. Con il quarto capitolo (*Indico*) l'autore tratteggia la lenta agonia dell'impresa, tra marinai morti, sostituzioni di comandanti, separazioni di equipaggi e tentativi non sempre riusciti di eludere i pattugliamenti della marina portoghese, gelosa e implacabile custode del proprio neonato impero commerciale. L'ultimo capitolo (*Fine del viaggio*), oltre che descrivere il ritorno a Siviglia di una sola malconcia nave con appena 18 marinai (ma con le stive traboccanti di spezie), fornisce anche una cornice letteraria, culturale e scientifica nella quale collocare la realtà e il mito di questa impresa.

SERGIO TOGNETTI

BRYAN CUSSEN, *Pope Paul III and the Cultural Politics of Reform: 1534-1549*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020, pp. 208. – Gli obiettivi del libro, chiari fin dall'introduzione, sono quelli di ritornare sulla figura di Paolo III (al secolo Alessandro Farnese) che, pur nella centralità rivestita nel panorama storico italiano ed europeo del primo Cinquecento, da quasi un secolo non era oggetto di una monografia, e mostrare come la ricerca dell'«onore» fosse alla base di numerosi episodi – minori e maggiori – del suo pontificato, assumendo così una fondamentale importanza nella sua visione del mondo e di conseguenza nelle sue strategie. Lo studio poggia soprattutto sull'analisi puntuale di un variegato *corpus* documentario – in cui spiccano le scritture epistolari, sia private che ufficiali – condotto consapevolmente secondo le metodologie della storia culturale.

I primi due capitoli, finalizzati a fornire le coordinate dell'indagine, mettono a fuoco l'importanza e il significato attribuito al concetto di onore da parte di Paolo III e, più in generale, dall'ambiente che gli era proprio, cioè la curia e la nobiltà romana di formazione umanistica. Proprio l'umanesimo, del resto, avrebbe confermato per Farnese la priorità dell'onore nella costruzione pubblica della propria immagine. A questo scopo l'A. ricorre a episodi significativi che permettono di inquadrare il valore e l'uso sociale dell'onore, quali la relazione concubinaria della sorella Giulia con papa Borgia, suscettibile di diventare problematica solo quando questa fosse stata pubblicamente riconosciuta dall'aristocrazia. L'onore – questa la conclusione – era mantenuto soddisfacendo le aspettative del proprio ambiente, confermando e legittimando così il proprio ruolo e la propria posizione attraverso l'associazione a gruppi di status adeguato. In questo senso l'accumulo di benefici in sé era importante per l'onore non meno che le prebende e le pensioni da quelli derivate: la carriera ecclesiastica era uno

dei numerosi «pathway to honour» (p. 61), e le aspettative sociali ad essa legate comprendevano il possesso di molteplici cattedre episcopali.

Il terzo capitolo pone le basi di un approccio al tema della riforma della Chiesa che tiene conto sia delle aspettative relative al ruolo e all'onore del pontefice che Farnese recepì dalla Curia romana, che del culto umanistico della tradizione. Centrale risulta dunque un contesto culturale nel quale «[the] reform was portrayed as integral to the papal role and it was to be achieved by restoring ancient Church practice» (p. 95). Il che conduce al vivo dell'analisi, alle modalità cioè con cui Paolo III si sforzò di soddisfare queste numerose e talvolta contrastanti aspettative che esistevano nei suoi confronti, in quanto sovrano temporale, *leader* del gruppo familiare e sommo pontefice della cristianità. Vengono così considerati il *Consilium de emendanda Ecclesia*, il concilio di Trento, lo sforzo di pacificare lo stato di belligeranza franco-asburgica, i tentativi di suscitare, se non una crociata, quanto meno uno sforzo congiunto da parte delle potenze cristiane per contenere l'espansionismo ottomano, il ripristino della magnificenza romana, ma anche la concessione di titoli, cariche e financo Stati a membri della propria famiglia. Tuttavia, iniziative tanto diversificate non potevano che diventare di reciproco impedimento sul piano pratico; né le spese militari, né la necessità di mantenere una corte opulenta, ad esempio, potevano facilmente accordarsi con l'esigenza di ridurre quegli abusi ecclesiastici che, molto spesso e per loro natura, erano fonte di entrate sia per la Chiesa come istituzione che per i suoi membri, soprattutto per quelli ai vertici della gerarchia. Di qui, dunque, il fallimento degli sforzi del *Consilium*, che, nonostante le esplicite richieste del pontefice, non tiene conto della necessità dell'alto clero di conservare il suo onore, proponendo riforme che, se messe in atto, avrebbero risolto i problemi che erano stati posti, ma al prezzo di togliere a vescovi e cardinali i mezzi per mantenere la propria dignità: «the key revelation in this is that the Commissioners were not trying to be strategic in any sense» (p. 113). Al contrario il pontefice, fortemente radicato, come giustamente riconosciuto da Cussen, nel temporale, era alla ricerca di una soluzione che permettesse di fare la riforma senza distruggere la Curia. Una ricerca che, spiega l'A., Paolo III proseguì con determinazione, nonostante i fallimenti, attraverso la convocazione e l'apertura del concilio. Le insidie in quel consesso provenivano da una possibile usurpazione, da parte dell'assemblea dei vescovi, delle prerogative pontificie, e per prevenire tale rischio Farnese cercò di esercitare il controllo più stretto.

Lo scontro con l'imperatore per la sede del concilio e per l'ordine di discussione rispettivamente delle materie disciplinari e di quelle dottrinali viene dunque letto, ancora una volta, come un tentativo di conservare l'onore della Chiesa e dei suoi più alti rappresentanti. Il che non va interpretato secondo Cussen come un'indifferenza da parte del pontefice nei confronti della riforma della Chiesa, anzi, al limite, depone a favore di Paolo III la moderazione con la quale gestì la crisi diplomatica seguita all'assassinio di Pierluigi Farnese, che diversamente avrebbe rischiato di creare una frattura insanabile tra la Chiesa e l'Impero, e di danneggiare ulteriormente la causa del concilio.

Nella conclusione l'A. riconosce l'onore come un fattore dotato di forte carica normativa, in grado di produrre «social expectations of how to construct

oneself and how to interct with others» (pp. 198-199). Ma come tutte le narrative, anche l'onore non era statico e si sviluppava attraverso la riflessione individuale e collettiva sugli elementi contestati, tra cui, in questo caso, il contrasto tra virtù cristiane e virtù sociali. Se nel primo Cinquecento un vescovo impegnato a distribuire benefici tra i propri familiari poteva pensare di essere intento a perseguire il proprio dovere di cristiano, solo una minoranza di cardinali, dopo la chiusura del concilio, disponeva di più di una diocesi. Il concetto di onore era stato reinterpretato alla luce dei mutamenti culturali di metà secolo, e il possesso di numerosi benefici era visto ora come pratica disonorevole: la Curia e i suoi membri riflettevano questi cambiamenti.

TOMMASO SOMIGLI RUSSOTTO

BLANCA GONZÁLEZ TALAVERA, *Florencia española. Mercedes, nobles y mecenas en la órbita de los Médicis (s. XVI)*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2021, pp. 594 con ill. n.t. (b.n. e colori). – La comunità castigliana costituì la più importante e numerosa ‘nazione’ straniera presente a Firenze in età rinascimentale. Le ragioni di questo fenomeno rimandano all’economia, alla politica e alla diplomazia; le manifestazioni più appariscenti di questa realtà (ancora oggi ben visibili) si ricollegano viceversa all’architettura e alle arti figurative. La ricerca che qui presentiamo prende lo spunto iniziale dalla storia dell’arte, ambito nel quale si è inizialmente formata l’Autrice, per poi diffondersi su importanti aspetti della storia politica, sociale ed economica della Firenze medicea e dell’Italia cinquecentesca egemonizzata dagli Asburgo di Spagna. Il secondo passaggio è stato reso possibile dalla versatilità di González Talavera, che ha, da una parte, condotto un ammirevole e approfondito lavoro di scavo archivistico e, dall’altra, ha saputo dialogare con storici della politica e dell’economia.

Dopo una corposa introduzione storiografica e metodologica, il volume si divide in tre parti. Nella prima (*El comercio entre Florencia y Castilla en el siglo XVI. La nazione spagnola, génesis de la comunidad española de Florencia*) si analizzano soprattutto le radici economiche della folta presenza castigliana nella Firenze cinquecentesca. Il fenomeno prese corpo nei decenni finali del XV secolo, quando la pregiata lana merino degli altopiani iberici divenne la materia prima fondamentale lavorata nell’industria tessile dei due maggiori poli industriali europei: i Paesi Bassi meridionali e l’Italia centro-settentrionale. Firenze e Bruges furono le principali sedi di una rete commerciale che a metà del Cinquecento occupava gran parte dell’Europa cattolica. Dietro i grandi mercanti, provenienti soprattutto dalle città della Vecchia Castiglia, operavano istituzioni mercantili e finanziarie di grande rilievo, come il Consolato di Burgos e le fiere internazionali di Medina del Campo. L’economia agro-pastorale della Meseta e quella manifatturiera della Toscana trovarono così un eccezionale punto di convergenza, raggiunto materialmente grazie alla familiarità maturata tra le élite affaristiche di Burgos e di Firenze, abituate a confrontarsi nelle principali piazze finanziarie e commerciali del continente. La ‘nazione spagnola’ presente sulle sponde dell’Arno si configurava quindi come un nucleo socialmente ed economicamente molto distinto.

Nella seconda sezione (*Españoles en la sociedad florentina del Cinquecento*) l'Autrice focalizza la sua attenzione sul ruolo avuto dal matrimonio tra Cosimo I ed Eleonora di Toledo nel promuovere la presenza in Toscana di uomini d'arme, consiglieri del duca, maggiordomi di camera, uomini d'affari destinati a carriere da *grands commis d'état*. L'analisi si dispiega soprattutto attraverso i profili dei più significativi esempi, quelli legati alle vicende delle famiglie Aldana, Ramírez de Montalvo, Suárez de la Concha, Ximénez de Aragon. Si tratta di lignaggi, presto ben integrati nella nobiltà granducale, capaci di lasciare una profonda traccia nella storia culturale, artistica e architettonica di Firenze nei secoli XVI e XVII. González Talavera ne segue i percorsi in maniera 'totale', sino alla loro estinzione collocabile grosso modo tra la fine dell'età moderna e l'inizio di quella contemporanea.

Nella terza e più ampia parte (*Entre Maniera y Controriforma. El mecenazgo de la nazione spagnola en los conventos florentinos*) le arti figurative prendono il sopravvento. Il mecenatismo iberico in terra fiorentina viene infatti minuziosamente scandagliato, con particolare riferimento al suo periodo più prolifico, cioè la seconda metà del XVI secolo. Essendo la committenza artistica tutta impostata sul piano dell'arte sacra, risulta inevitabile ricomprendere il fenomeno all'interno della Controriforma e dei cambiamenti fondamentali avvenuti nell'organizzazione della vita religiosa nell'Europa cattolica. Gli ambiti analizzati rimandano alla chiesa di Ognissanti (già degli Umiliati e dal 1561 dei Francescani dell'Osservanza), al monastero camaldolese di S. Maria degli Angeli, alla scomparsa chiesa di S. Pier Maggiore e soprattutto al convento domenicano di S. Maria Novella. Come noto, è soprattutto nel complesso dei frati predicatori che la comunità castigliana ebbe modo di promuovere la propria devozione e il proprio mecenatismo artistico. Difatti, sin dal 1566 la 'nazione spagnola' ottenne il privilegio di amministrare in autonomia l'antica sala capitolare (ancora oggi nota come Cappellone degli Spagnoli). In sostanza, un'intera stagione artistica, legata a pittori come Alessandro Allori, Carlo Portelli, Santi di Tito, Bernardino Poccetti, si ritrovava ben ancorata alla committenza iberica tardo cinquecentesca.

Il volume è corredato da 108 immagini in bianco e nero distribuite nel testo. In appendice, invece, abbiamo le tavole più significative riportate nuovamente a colori, una selezione di documenti (con trascrizioni forse da rivedere) e alcuni alberi genealogici relativi ai lignaggi iberici più importanti.

SERGIO TOGNETTI

*Convent Network in Early Modern Italy*, ed. by Marilyn Dunn and Sandra Weddle, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 352. – Considerando alcune misure rigide volte a proteggere la maggiore vulnerabilità 'presunta' delle donne alla tentazione, l'attenzione rivolta ai conventi femminili si è spesso limitata alla dimensione istituzionale, trascurando il ruolo svolto in ambito culturale. Anne Jacobson Shutte ha inaugurato un indirizzo di ricerca che si è rivelato particolarmente fecondo, aprendo l'indagine alla vita che si svolgeva all'interno. Ha pesato a lungo, inoltre, la dimensione dell'imposizione della scelta religiosa, la monacazione

forzata, che tanto ha plasmato una percezione talvolta lontana dalla realtà. L'idea di rovesciare il ruolo delle religiose da vittime ad artefici è stata felicemente raccolta e sviluppata come dimostra anche questa raccolta di saggi. Partendo da un panel organizzato per la Sixteenth Century Studies Conference del 2013, le studiose hanno sottoposto i risultati della loro ricerca a una prima discussione nel 2015 per poi giungere a questo volume che raccoglie nove saggi più l'introduzione. L'interrogativo a cui le studiose hanno provato a rispondere riguarda «the cultivation and maintenance of relationships, alliances, and networks, both inside and beyond the enclosure» (p. 14). Analizzando le regole e le loro eccezioni e misurandosi con grandi centri e piccole realtà di provincia, nel lungo periodo che lambisce il XVIII secolo, esce così un quadro originale delle strategie messe in campo individualmente o collettivamente dopo la stretta di controllo imposta dal Concilio di Trento.

Tre saggi si occupano dell'area fiorentina già studiata da Sharon Strocchia: animata da uno spirito combattivo, Suor Domenica da Paradiso operò per continuare la riforma voluta da Girolamo Savonarola, fondando il convento La Crocetta a Firenze nel 1511 (Meghan Callahan, *Nuns' Networks: Letters from Suor Domenica da Paradiso a La Crocetta in Renaissance Florence*). E l'eredità di Savonarola è oggetto anche dell'analisi di Catherine Turrill Lupi. Sheila Barker e Julie James propongono un profilo di Suor Teresa Berenice Vitelli che lavorò S. Apollonia in Florence. Mentre Galeazzo e Weddle si occupano dell'area veneziana, Marilyn Dunn esamina le domenicane di Ss. Domenico e Sisto a Roma, e quelle di Marino e Avezzano, per evidenziare la permanenza dei legami familiari nella vita delle suore e per sottolineare la rilevanza della provenienza sociale.

La vita delle suore scorreva con lo studio ed esercizio della musica: recenti studi hanno posto in luce l'importanza di questi *Musical networks* per rompere le gabbie del convento, talvolta diventando fonte di controversie, come mostra il saggio di Kimberlyn Montford. La rilevanza del tema è testimoniata dai provvedimenti presi per controllare questo ambito: Gabriele Paleotti, nel suo Ordine da servarsi dalle suore nel loro cantare e musica (1580), intervenne sul repertorio e sulle modalità di esibizione, come fecero molti altri (Carlo Borromeo per Milano) in altre zone italiane. Attraverso la musica, si temeva che le suore si distraessero dai loro compiti primari e soprattutto potessero avvicinarsi agli uomini. D'altra parte, proprio mediante la musica, le suore cercarono di preservare la loro autonomia, favorendo l'istituzione di relazioni con altri conventi.

I saggi si basano su varie fonti che richiedono alcune cautele, come le lettere (Cavalli), oppure le rappresentazioni artistiche, come la Santa Monica di Botticini (Laura Llewellyn) e prendono in considerazione persino gli statuti dei vari conventi, dedicandosi quindi sia alla prospettiva individuale che a quella pubblica. Molto è interessante il contributo di Sandra Weddle che mostra come alcune decisioni della Chiesa di Roma fossero recepite anche da un punto di vista architettonico, recuperando le divisioni tra osservanti e conventuali.

Il volume contiene moltissime illustrazioni. Esce come venticinquesimo della collana Europa Sacra, diretta da Carolyn James per Brepols.

SOPHIE NICHOLLS, *Political Thought in the French Wars of Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021, pp. 340. – Sophie Nicholls, che si è formata presso vari college di Oxford, richiama l'attenzione sulle guerre di religione francesi, concentrandosi sul pensiero politico di quel periodo. Tra il 1562 e il 1598 le guerre di religione in Francia scossero l'Europa: furono un palcoscenico in cui si agitarono molte forze contrapposte, sia interne che internazionali. È fuorviante far ricadere l'intero insieme di eventi sotto la definizione di guerre di religione. Dietro la maschera della religione, del conflitto confessionale tra cattolici e ugonotti, affiora con gran forza la dimensione politica. Questa è evidente e significativa nel corso del libro.

Con le guerre in Francia alcuni problemi già esistenti e laceranti, in particolare modo il rapporto tra legge di natura e leggi divine e diritto di resistenza, affiorarono alla ribalta con conseguenze drammatiche. Come chiarisce sin dall'inizio, Nicholls intende prendere in esame quei testi inneggianti al tirannicidio, dei cosiddetti monarcomachi, «seditious texts written in France and Scotland from the 1570s through to the 1590s, which form the spine material considered in this book» (p. 1). Avendo ben individuato la complessa relazione tra idealismo e realismo dei pensatori politici che si cimentano con la questione, Nicholls suddivide l'analisi in otto capitoli in modo da prendere in considerazione ogni aspetto e da porre in evidenza il continuo scambio tra i vari fronti, per cui la fase storica diventa una palestra di idee da mettere subito alla prova della realtà. Di fronte a questa riflessione teorica, Nicholls adotta un criterio di analisi che privilegia le opere a stampa, distinguendo opportunamente tra «demotic, polemical pamphleteering» and «the scholarly, juridical and theological treatises» (p. 13). Da questo panorama incandescente e fratricida, viene fuori con grande chiarezza la genesi e lo sviluppo del concetto di patria, seguendo anche l'evoluzione cronologica e politica del dibattito.

Sono molto ben delineati e definiti i termini delle varie questioni politiche in discussione. Nicholls dialoga approfonditamente con la storiografia, ma forse questo fitto rimandare alle interpretazioni di altri studiosi distrae dalla tesi principale, pur esortando a misurarsi con una lettura della ricca elaborazione teorica francese, lettura capace di emanciparsi da categorie ormai superate. Nel tirare le fila, si interroga sulla sopravvivenza, nonostante la liquidazione dopo la sconfitta, del pensiero *liguer* nel secolo XVII e ne trova diversi eredi, inserendo in una cornice più ampia che contempla anche Robert Persons.

Risulta molto convincente la lettura di un panorama intellettuale complesso in cui gli autori condividono le medesime fonti del pensiero politico e teologico. Allo stesso modo, è da accogliere il richiamo a non adottare le definizioni che emergono dalla propaganda coeva con quelle da proporre negli studi. Grazie a Nicholls, la conoscenza del dibattito, anche nella sua prospettiva europea, esce notevolmente arricchita e impreziosita da molte indicazioni per future ricerche.

Il saggio di Nicholls è pubblicato nella collana *Ideas in context*, diretta da David Armitage, Richard Bourke and Jennifer Pitts per i tipi di Cambridge University Press.

MICHAELA VALENTE

PAOLO BROGGIO, *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2021, pp. 380. – Il volume prosegue un filone di studi molto fertile negli ultimi due decenni, che ha coinvolto storici di diversa estrazione e che lo stesso Autore ha coltivato in passato. Si tratta del problema delle forme alternative di giustizia e di composizione dei conflitti, il cui interesse è aumentato di pari passo alla crisi del paradigma statalista della giustizia pubblica ('egemonica', secondo la fortunata espressione di Mario Sbriccoli) e, a livello storiografico, dal superamento della visione di uno stato assoluto d'età moderna modellato sulle categorie weberiane.

Il lavoro di Broggio affronta opportunamente la tematica con un taglio interdisciplinare, spaziando dalla storia del diritto e della giustizia a quella sociale e religiosa. Dopo un'introduzione in cui si pongono alcuni punti fermi su alcuni concetti essenziali, l'autore si incunea nei due seguenti capitoli dentro l'esperienza concreta dello Stato della Chiesa in età moderna, mettendo a frutto una vasta serie di fonti inedite relative a diverse aree dei domini pontifici. In seguito, l'indagine si estende al di fuori del contesto italiano e con l'ausilio di una ricca selezione di trattatistica, allarga lo sguardo a tre grandi monarchie europee, quella francese, quella spagnola e quella inglese. Il quinto capitolo è infine dedicato all'influsso della cultura e della teologia cristiana nei meccanismi di pacificazione e di riconciliazione.

Molti gli spunti che emergono nella prima parte del libro, a partire dalla necessità di riconsiderare le intersezioni fra le pratiche sociali di regolazione dei conflitti e la giustizia istituzionale e di rivedere l'idea di una contrapposizione fra il processo inquisitorio e le pacificazioni e una completa distinzione fra i due binari. Sullo sfondo di una società intrisa di violenza e contrasti, affiora a tutto tondo la contemporanea tensione, a vari livelli, per l'implementazione delle pratiche transattive. Queste ultime passarono senz'altro tramite i molteplici e variegati canali del pluralismo d'Antico Regime, fra i quali clero, enti ecclesiastici e signori feudali, ma non meno radicato fu il coinvolgimento dell'apparato istituzionale, centrale come locale, che perseguì con tenacia l'obiettivo della concordia sociale. Le autorità pontificie non esitarono a indurre i litiganti ad accordarsi con mezzi drastici, come la carcerazione o l'uso di sanzioni in via economica o, infine, l'imposizione di sicurezza per imbrigliare il loro comportamento, dimostrando così che le varie tecniche di conciliazione non sempre erano ricercate e volute dalle parti, ma anche come esse finirono talora per esser utilizzate come mezzi di prevenzione del crimine.

Significativa è la rigidità della repressione delle violazioni degli accordi, condotta attraverso i canali straordinari offerti dall'equiparazione della *ruptura pacis* alla figura delittuosa più grave, ossia quella della lesa maestà, comprensiva di una frastagliata serie di ipotesi di delitto politico. Molto interessanti sono le pagine dedicate all'esperimento tardo cinquecentesco della creazione di organismi, come la bolognese Congregazione della Concordia o le corti volute dal governatore della Marca Filippo Sega, con lo scopo di giungere con modalità arbitrali alla conciliazione delle parti prima che venisse intrapresa un'azione giudiziaria.

Nella seconda parte del volume si approfondisce proprio la diffusione, in buona parte veicolata da ambienti cristiani, di un pensiero politico, giuridico e

teologico teso a combattere, anche per mezzo di incentivi e premialità, le lungaggini e i cavilli processuali, ma anche il duello, come atti peccaminosi e fonti di discordia permanente. Non mancano notazioni attinenti a realtà, come quella inglese, che pur essendo basate su un ordinamento diverso, conobbero istituzioni (come i *Justices of peace* o le corti concistoriali) e meccanismi (*sureties of peace* e *sureties of good behaviour*, per esempio) che operarono con forme e finalità non distanti da quelle in uso in Europa.

Ricca di spunti è anche la parte finale, puntellata da richiami iconografici, sugli influssi della teologia cristiana, che si esplicarono grazie alla confessione sacramentale e alla penitenza, all'insistente predicazione per la conversione del peccatore e per la riconciliazione, alla misericordia.

In conclusione, un volume scritto secondo criteri metodologicamente solidi, certamente destinato a diventare un punto di riferimento sul tema e al contempo a riaprire il dibattito sulla storia della giustizia in Antico Regime.

DANIELE EDIGATI

ANNA PELLEGRINO, *Homo faber. Mito e realtà del lavoro artigiano nella società industriale. Italia, Europa e Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 236. – Ultima fatica di un lungo percorso di ricerca, questo libro 'fa il punto' sulle indagini e sulle riflessioni portate avanti dall'A. in vari altri articoli e libri riguardo alla figura dell'artigiano nel passaggio dalla società preindustriale alla produzione di massa, tra i quali ricordiamo i saggi sulle esposizioni universali, il recente studio, *L'artisanat en Europe dans une perspective comparée des années 1830 aux années 1930*, nel volume *La casquette et le marteau Nouveaux regards sur le travail en Europe occidentale (1830-1930)* (Broché, 2021), il lavoro sull'artigianato a Firenze *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929* (Franco Angeli, 2012).

Anna Pellegrino imposta il suo lavoro partendo dall'analisi dei fondamenti storiografici del tema, per poi ricostruire le trasformazioni della figura sociale dell'artigiano e del suo lavoro durante l'impetuoso sviluppo industriale in Europa (Inghilterra, Germania, Francia) e negli Stati Uniti, infine concentrandosi con particolare attenzione sul caso italiano.

Molto interessante è la riflessione iniziale sulla definizione di artigiano che mostra le sfasature di significato tra il termine utilizzato nelle statistiche economiche, nelle ricostruzioni storiche e nell'odierno parlare comune, che rendono il soggetto di studio particolarmente complesso e sfaccettato, per cui è sempre necessario un confronto tra discipline diverse. I tanti elementi presenti nel termine 'artigiani', la creatività, l'autonomia, la capacità d'iniziativa, la completezza del lavoro, l'originalità e quindi l'essere *homo faber* e non mero esecutore *animal laborans*, secondo la definizione di Anna Arendt, emergono anche nella ricostruzione del dibattito storiografico, affrontato dall'A. con competenza e chiarezza espositiva. Il 'mondo degli artigiani' ha cominciato ad essere considerato nella sua specificità solo negli anni più recenti, inizialmente nell'ambito dello studio del movimento operaio e delle varie posizioni politiche. In seguito, la svolta culturalista ha spostato l'attenzione sui linguaggi, i valori, e i luoghi

del lavoro, portando a una rivalutazione dell'attività manuale come ricca di elementi intellettuali.

La seconda parte del volume ripercorre la storia dell'artigianato in Europa nel XIX e XX secolo, che è il racconto della crisi di un modello produttivo e sociale. Una crisi che però non ha portato all'annullarsi dell'artigianato nella produzione di fabbrica, ma ad una trasformazione di queste figure che è ancora in atto. L'A. colloca la sua ricostruzione nel contesto dei cambiamenti strutturali e sociali delle città, che da sempre sono legate al lavoro artigiano. È molto accurata nell'esaminare le relazioni con gli operai da una parte e il mondo imprenditoriale dall'altra. Interessante e ricco di spunti di riflessione il confronto con la storia americana, dove gli artigiani sono stati studiati soprattutto per il loro atteggiamento politico e sindacale e successivamente per come abbiano trasferito le proprie competenze e tradizioni nel mondo delle fabbriche. L'A. si sofferma più a lungo sul lavoro artigiano in Italia, analizzando vari aspetti: le dinamiche di sviluppo, le organizzazioni sociali e mutualistiche, la rappresentazione del lavoro. L'ultimo capitolo è dedicato all'artigianato durante il fascismo, che cercherà di creare, senza riuscirci, un nuovo modello corporativo.

Il volume, sicuramente molto importante nel panorama degli studi sul tema, sia per l'approfondimento storiografico che per la ricostruzione storica comparata tra Europa e America, esamina in maniera problematica e attenta il lavoro artigiano attraverso lo sviluppo della società industriale che esso stesso ha contribuito a plasmare e definire, trasformandosi a sua volta, riemergendo in forme e ruoli sempre diversi.

ALESSANDRA FRONTANI

MARCO PIGNOTTI, *Il diario politico di Francesco Cocco Ortu (1922-1929). Dalla legittimazione del sistema parlamentare alla legittimazione della dittatura fascista*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. cxviii-212. – Il volume si divide in due parti: la prima presenta un lungo saggio di Marco Pignotti il cui titolo coincide con il sottotitolo dell'opera (pp. vii-cxiv); la seconda consiste nella pubblicazione critica del diario di Francesco Cocco Ortu relativo agli anni che vanno dal 1922, e più precisamente dalla settimana della marcia su Roma, al gennaio del 1929, due mesi prima della morte. Politico sardo nativo di Cagliari, Francesco Cocco Ortu (1842-1929) è stato un tipico rappresentante di quel mondo dei notabili che caratterizzò la vita politica italiana negli anni compresi tra il 1861 e il primo dopoguerra, quando dopo vicende travagliate, tale modello entrò definitivamente in crisi. Cocco Ortu fece il suo ingresso alla Camera dei Deputati nel 1876 e vi rimase sino al 1924, quando nel nuovo contesto elettorale regolato dalla legge Acerbo, venne sconfitto. Ebbe anche tre esperienze ministeriali: due al dicastero di Agricoltura, Industria e Commercio, rispettivamente con di Rudini tra il dicembre 1897 e il giugno 1898 e con Giolitti tra il maggio 1906 e il dicembre 1909; una come Guardasigilli con Zanardelli dal febbraio 1901 al novembre 1903. Attraverso questa interessante esperienza individuale Marco Pignotti ci restituisce il ritratto di un'intera generazione e i contesti in cui essa si trovò ad operare,

mettendo soprattutto a fuoco la forte polemica antiparlamentare che animò lo scontro politico.

In particolare, Cocco Ortu è stato un rappresentante dell'ala liberale più progressista – nacque zanardelliano e si schierò poi con Giolitti – convinta che la centralità nel sistema politico italiano spettasse al Parlamento, soprattutto alla Camera dei Deputati elettiva, unica istituzione deputata ad incarnare la rappresentanza e la voce della nazione. Cercare di forzarne la volontà oppure, ancora, di scavalcarla facendo diretto appello alla nazione in nome di una presunta sfasatura tra Paese legale e Paese reale non era solo istituzionalmente scorretto, ma anche gravido di conseguenze negative per la stabilità dell'intera ossatura istituzionale dello Stato unitario. Fu per questa ragione che di fronte alla polemica fra interventisti e neutralisti Cocco Ortu rimase tra i secondi, nelle file di indirizzo giolittiano. Egli, infatti, ritenne la scelta interventista appoggiata in modo decisivo dalla Corona una pericolosa svolta che andava contro la tradizione parlamentare e il quadro statutario. In effetti, la funzione e il ruolo della monarchia, nella fattispecie in colui che quell'istituzione allora incarnava, cioè Vittorio Emanuele III, provocarono più di una perplessità in Cocco Ortu, soprattutto quando Mussolini e il fascismo salirono al potere. Ce lo testimoniano degli interessanti passaggi del diario in cui Cocco Ortu nota come, siamo nel giugno 1926, «oggi, sciolto ogni freno all'arbitrio, siamo giunti fino al prepotere di un uomo, collocato al di sopra del re, legislatore dell'arbitrio, in una nazione terrorizzata dai suoi pretoriani della milizia nazionale fascista» (p. 88). Tuttavia, se si era arrivati a tal punto gravi responsabilità ricadevano proprio sul re, che non aveva saputo utilizzare i poteri della Corona per mantenere il sistema in equilibrio e rispettare così il patto tra la dinastia e la nazione siglato intorno ai due principi cardine di patria e libertà. Si tratta insomma di una fonte interessante che ci restituisce il punto di vista di un decano delle istituzioni parlamentari sulla loro delegittimazione prima, e sulla loro demolizione poi.

CHRISTIAN SATTO

ALICE CIULLA, *La cultura americana e il PCI. Intellettuali ed esperti di fronte alla "questione comunista" (1964-1981)*, Roma, Carocci Editore, 2021, pp. 248. – La cultura americana menzionata nel titolo non è un'indicazione generica. Si riferisce a un ristretto numero di politologi ed italianisti americani appartenenti al mondo accademico e ai *think tank*, oververosia organismi e istituti che hanno, a differenza dei ricercatori universitari, come esplicito scopo quello di contribuire o, comunque, di dare informazioni utili per delineare le politiche governative.

Elaborazione di una tesi di dottorato, il volume di Alice Ciulla ripercorre l'evoluzione del dibattito sul Partito Comunista Italiano all'interno della comunità accademica e dei *think tank* statunitensi, e le ripercussioni delle loro posizioni sulla politica del governo di Washington. Il periodo preso in esame è delimitato da due avvenimenti importanti per il movimento comunista italiano: la pubblicazione nel 1964 del memoriale di Yalta di Togliatti, e la dichiarazione di Enrico Berlinguer, in un'intervista televisiva del 1981, sull'esaurimento della «capacità propulsiva» della Rivoluzione d'Ottobre.

Lo scritto togliattiano viene interpretato da più osservatori come un primo passo del PCI in vista di un'evoluzione del proprio ruolo. La presa di distanza del partito rispetto alla politica sovietica, in occasione della Primavera di Praga, conferma il processo evolutivo che, negli anni successivi, porta alla stagione dell'eurocomunismo.

Alcuni osservatori, pur nella pluralità di voci e di opinioni contrastanti, iniziano a vedere il PCI sempre più come una specie di partito socialdemocratico, tanto da valutare una partecipazione dei comunisti italiani nell'esecutivo nazionale come una possibilità concreta e, tutto sommato, non necessariamente negativa. Posizioni di apertura in tal senso emergono anche nelle amministrazioni statunitensi anche se permangono riserve per l'eventuale impatto in politica estera. Il nocciolo della questione è, infatti, se un partito comunista al governo di un paese facente parte della NATO costituisca una minaccia all'alleanza militare.

Nel 1976, con l'elezione di Jimmy Carter, sembra che il clima di distensione possa prevalere. L'anticomunismo esce temporaneamente dai discorsi dell'establishment e non è onnipotente per la prima volta nell'agenda presidenziale (p. 156). A conferma di ciò, nel luglio 1977, vi è la concessione dell'apertura di un ufficio di corrispondenza a Washington al quotidiano comunista *l'Unità* e soprattutto, nell'aprile 1978, il primo viaggio negli Stati Uniti di un personaggio di spicco del partito, Giorgio Napolitano. Era ancora in vigore, infatti, il *McCarran Act*, emanato nel 1952 in pieno periodo maccartista, che precludeva la concessione del visto di ingresso negli Stati Uniti a chi faceva parte di 'partiti totalitari'. Nonostante queste aperture, nel gennaio 1978, l'amministrazione Carter cambia atteggiamento riaffermando una linea di fermezza e di chiusura nei confronti dell'eurocomunismo con la dichiarazione di non voler vedere «né il dominio né la partecipazione» di partiti comunisti al governo dei paesi che fanno parte della NATO (p. 135). Una tale svolta sembra dovuta più a pressioni interne che a vere convinzioni. L'autrice riporta che la CIA non condivideva questa politica, anzi sorprendentemente era di parere opposto: in più rapporti l'agenzia sottolinea come un governo italiano di ampio consenso, quindi con il PCI, avrebbe potuto affrontare in maniera più efficace i problemi del paese, specie quelli economici e di ordine pubblico (p. 185).

Un elemento che emerge e sorprende è come gli studiosi protagonisti del saggio, taluni fra l'altro accademici di chiara fama, come Samuel Huntington, abbiano dovuto fare i conti con la politica anche per indire convegni e conferenze che trattassero la questione comunista. La scelta del luogo o gli esperti da invitare diventano parte di un sottile gioco diplomatico che tiene conto di potenziali implicazioni o conseguenze politiche. Il confine fra ricerca, studio e attività politica, in questo ambito, sembra molto labile.

In chiusura una curiosità non appagata: Napolitano, come detto, compie il viaggio negli Usa nell'aprile 1978. L'autrice sorvola di menzionare che avviene durante i giorni del rapimento Moro e tratta i due avvenimenti in capitoli diversi. Sicuramente una casualità ma meritava, comunque, di essere sottolineata.

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI MAGGIO 2022

## Recensioni

ROSAMOND MCKITTERICK, <i>Rome and the Invention of the Papacy: The Liber Pontificalis</i> (PAOLO LIVERANI) . . . . .	Pag. 385
GIACOMO TODESCHINI, <i>Come l'acqua e il sangue. Le origini medievali del pensiero economico</i> (LUCIANO PALERMO) . . . . .	» 390
AMEDEO FENIELLO, <i>Demoni, venti e draghi. Come l'uomo ha imparato a vincere catastrofi e cataclismi</i> (SERGIO TOGNETTI) . . . . .	» 392
<i>Le vestigia dei gesuati. L'eredità culturale del Colombini e dei suoi seguaci</i> , a cura di Isabella Gagliardi (MICHELE D'ASCOLI) . . . . .	» 395
<i>La veu del regne. 600 anys de la Generalitat Valenciana. I, Parlaments institucionals; II, La Generalitat Valenciana. Dels orogens a l'abolició</i> , ed. Antoni Furió, Lluís Guia, Juan Vincente García Marsilla; <i>III, La Generalitat Valenciana. Espais i imatges de la generalitat</i> , ed. Antoni Furió i Juan Vincente García Marsilla (LORENZO TANZINI) . . . . .	» 399
FRANCISCO J. MOLINA DE LA TORRE – IRENE RUIZ ALBI – DAVID CARVAJAL DE LA VEGA – MAURICIO HERRERO JIMÉNEZ, <i>Mercaderes extranjeros ante la Real Chancillería de Valladolid (1482-1525)</i> (RAÚL GONZÁLEZ ARÉVALO) . . . . .	» 402
<i>A Companion to Cosimo I de' Medici</i> , ed. by Alessio Assonitis and Henk Th. Van Veen (ALESSANDRO LO BARTOLO) . . . . .	» 405
IGNAZIO VECA, <i>La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento</i> (RAFAELLA PILO) . . . . .	» 408
<b>Notizie</b> . . . . .	» 411
<b>Summaries</b> . . . . .	» 431

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2022: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on  
<https://en.olschki.it/> at following page:  
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770